

Canavese) negli ultimi giorni del carnevale una società permanente raccoglieva, da tutti i capi di casa, dei fagioli, della legna e del condimento da servire alla cottura dei fagioli stessi. Si facevano cuocere sulla pubblica piazza in grandi e apposite caldaie di rame, proprie del Comune o della Congregazione di carità, e si distribuivano fagioli non solamente ai poveri ma a chiunque si presentasse con la scodella.

Era una specie di convito spartano cui prendeva parte quasi tutto il villaggio.

Quell'accorrere di gente affollata diede origine al proverbio piemontese: *a d'an via ij faseu*, per notare il radunarsi di molte persone per un nonnulla.

Tale costumanza trasse la sua origine dalle Confraternite di Santo Spirito, di cui fin dal secolo XIII si hanno memorie, lo scopo delle quali era di soccorrere i poveri, nelle principali solennità, a mezzo di alimenti distribuiti sulle porte delle chiese.

A Caravino (pure nel Canavese) era costume, negli ultimi giorni di carnevale, di dare l'assalto alle rovine di un castellaccio e di piantarvi un grand'albero attorniato da erica, cui si dava fuoco nell'ultima sera.

Si imitava il carnevale d'lvrea, ma invece del marchese di Monferrato si faceva intervenire Facino Cane, famoso capitano di ventura il quale nel 1391 e 1397 scorazzò il Canavese impossessandosi di castelli, e venne cacciato poi, dopo asprissima lotta, dai canavesani.

Dopo l'abbruciamento i buontemponi di Caravino, mascherati, scendevano sulla piazza ove ad alta voce passavano in rassegna tutti i fatti più o meno riprovevoli o scandalosi accaduti, durante l'anno, nel villaggio, facendo il nome dei colpevoli.

Ma il carnevale più simbolico e ritraente l'indole del medioevo era quello di Rueglio e di Lugnacco, altri piccoli comuni canavesani distanti pochi chilometri l'uno dall'altro.

Nell'ultimo giorno del carnevale tutti i

capi di casa di Rueglio, armati di sciabole e di coltellacci con grandi berrettoni rossi in capo, pifferi e campanelli, partivano alle dieci dall'abitato e, preceduti da un mulo carico di cacio e di pane, si recavano a Lugnacco.

Sui confini di quel comune erano accolti dai capi casa Lugnacchesi con reciproche grida di: *Viva Ruei!... Viva Lugneic!, Viva i fradei!*

Erano condotti sulla pubblica piazza di Lugnacco, ove era già pronto il vino, qualche companatico ed il vasellame necessario.

Si mangiava e si beveva in piedi ed i convitati si ordinavano in modo che un ruegliese si trovasse vicino ad un lugnacchino, a cui aveva comune il piatto e la posata. Più singolare ancora era l'incrociamiento delle braccia e l'imboccarsi a vicenda.

Il pranzo era seguito dal ballo a cui intervenivano le di lugnacco per ballare, beninteso, con i ruegliesi; e alle quattordici il ballo si scioglieva fra i soliti *evviva!* brandendo le sciabole ed i coltelli.

Poi i ruegliesi andavano a visitare il parroco di Lugnacco; ma prima di entrare nella parrocchia facevano dei mistici giri intorno al cortile, saltellando a piedi nudi e, sempre ballando, entravano nella casa ove il prete lasciava che tutti gli baciassero la mano. Alle sedici i ruegliesi partivano accompagnati dai lugnacchini i quali, dopo aver ricaricato il mulo di vino, andavano a godersi una cena a Rueglio con le medesime formalità.

Si crede che tali agapi ritraessero le loro origini in un riconoscimento dell'antica parrocchia da cui i ruegliesi furono separati, ma, tenendo conto dei berretti rossi e delle sciabole sguainate, pare più probabile che esse — con tutte le altre cerimonie — rappresentassero il gaudio di una popolazione la quale, nei tempi andati, riuscì a combattere ed annientare l'abuso dei diritti feudali che venivano esercitati sul popolo.

Si hanno difatti documenti autentici che